

L'IRRAZIONALISMO NEL TEATRO DI PIRANDELLO

GIUSEPPE RENSI
FILOSOFO DIMENTICATO

A scuola, al secondo anno di storia della filosofia, ho avuto la fortuna di trovare un professore che la filosofia amava raccontarla per problemi, invece che per cronologia, e rappresentandoci e spiegandoci ogni problema, e ogni sistema di cui era parte, con una essenzialità e chiarezza da inchiodarlo per sempre nella memoria. Alla prima lezione, sulla lavagna disegnò un occhio da un lato, un albero dall'altro; poi una freccia che partendo dall'albero andava all'occhio e un'altra che dall'occhio andava all'albero; poi ancora altre due che, una partendo dall'albero e una dall'occhio, a metà strada s'incontravano. Tutti i sistemi filosofici di cui saremmo occupati — spiegò — erano approssimativamente contenuti in quel disegno.

Per tutto l'anno scolastico si parlò poi anche di filosofia; ma si parlò soprattutto del fascismo, allora imperante e di orecchio tanto pronto e sensibile qual quello di Gerardo, protagonista della commedia di Brancati *Le trombe di Eustachio*, appunto scritta in quegli anni a simboleggiare lo spionaggio e la delazione cui gli italiani erano soggetti. Infatti, quel che il professore diceva del fascismo che non amava e che noi apprendevamo a non amare, a quell'orecchio arrivò: ma per attenzione di un suo collega, non per delazione o leggerezza di qualcuno di noi alunni. Ma per il nostro professore — difeso dal preside, da alcuni colleghi e da noi tutti — fu guaio di poco momento.

Tra i filosofi di cui si conversava (propriamente si conversava; e anche, cosa allora incredibile potesse accadere in un'aula scolastica, chi ne avesse voglia, fumando), io ero affascinato da Spinoza; e il professore mi consigliò di leggere un libro

ed ora, mi limito a dare appena una traccia (e l'intero discorso credo che non riuscirò mai a svolgerlo; e per la semplice ragione che me ne manca, per così dire, il linguaggio). Il passo è questo: «Sono stato il primo enunciatore di quella filosofia dell'irrazionalismo che posteriormente ha avuto tante espressioni negli altri Paesi e a cui gli eventi politici dell'età nostra hanno dato e danno una così luminosa conferma da farmi quasi credere d'aver avuto d'essa età una precorritrice intuizione; quella filosofia dell'irrazionalismo che, con la sua tesi fondamentale che non esiste una ragione una e che la ragione non giova quindi a dirimere e decidere le divergenze, è dunque veramente la filosofia dell'epoca, e lo è anche perché del dolore, anzi della disperazione di quest'epoca nostra è la ripercussione filosofica. Ed è singolare che proprio nell'Italia di oggi questa situazione psichica dell'epoca abbia avuto due manifestazioni, indipendenti una dall'altra. Nel campo filosofico la mia, e in quello dell'arte il teatro di Pirandello. Poiché questo non è altro che la mia filosofia portata con grandissimo ingegno drammatico sulla scena (con che, si capisce, non intendo nemmeno lontanamente dire che Pirandello, il quale non lesse certo nessuno dei miei libri, abbia attinto la sua nota fondamentale da me). La cosa è così evidente e innegabile che verrebbe universalmente riconosciuta e proclamata, se, a mio riguardo, circostanze che non hanno nulla a che fare con la valutazione del pensiero non stessero ad impedirlo».

E la cosa è davvero evidente e innegabile, se proprio si vuole collegare Pirandello a una filosofia; ma Rensi si illudeva nel credere che fossero le circostanze (e cioè il suo antifascismo nell'Italia fascista) a impedire che venisse riconosciuta e segnalata. Nell'Italia dell'antifascismo, nonché dargli questo piccolo e ovvio riconoscimento, di Rensi — del suo pensiero, della sua opera, della sua nobilissima lezione di fermezza e di dignità — non resisteva, se non tra pochissimi della mia età, nemmeno il ricordo. Posso contarle sulle dita di una mano, tra quelle che conosco, le persone che sanno qualcosa di Rensi. Qualcosa, dico. E che Paese è mai questo, in cui un'opera vastissima, ricca, levitante, pienamente rispondente all'inquietudine e al dolore dell'oggi, può essere del tutto dimenticata; in cui può essere dimenticato un uomo che ha dato un così alto, difficile e raro esempio di libertà? (Diceva Pirandello: «il mio glorioso Paese»).

Curiosamente, allora, non seppi o non volle collegare Pirandello a Rensi nemmeno Adriano Tilgher, antifascista e di Rensi estimatore. Collegò Pirandello a Simmel e all'irrazionalismo tedesco, senza dubbio per la suggestione degli studi di Pirandello a Bonn, ma non un riferimento, sia pure lontano, a Rensi: nemmeno quando, nel 1925, Rensi pubblicò la traduzione del *Conflicto della civiltà moderna* di Simmel, libro da cui più facilmente si estrae la formula della dualità e conflitto tra la Vita e la Forma che Tilgher applicò all'opera pirandelliana con intramontabile fortuna e comprensibile fastidio da parte di Pirandello, che vi si sentiva come imprigionato e che, tentandoli di liberarsene, più vi si aggraviava. E forse era proprio per il fastidio che Pirandello non nascondeva, ripetendo di non essere un filosofo, di non avere una filosofia, che Tilgher evitò di appesantire la sua definizione critica aggiungendovi il riferimento ad un altro filosofo. Forse.

La visione della vita di Giuseppe Rensi era — andando sbrigativamente al punto più alto e luminoso che lo scetticismo abbia mai toccato — quella di Montaigne: ma rivissuta in un contesto più probante e angoscioso e articolata in un sistema (o nel tentativo di renderla a sistema). E' noto che alle filosofie scettiche si oppone sempre il fatto «che, sì, tutto sarà incerto, contraddittorio, meramente opinabile, tranne, per l'appunto, la proposizione che

tutto è incerto, opinabile, contraddittorio»: opposizione che Tilgher, pur dandola per scontata, ripeté nei riguardi dello scetticismo di Rensi. Ma se la proposizione ultima (e contraddittoria) dello scetticismo non fosse quella che la sola certezza è che non c'è certezza alcuna, ma piuttosto questa: che non c'è certezza alcuna e nemmeno è certo che non ci siano delle certezze?

A questa proposizione finale — non c'è certezza alcuna e nemmeno è certo che non ci siano delle certezze — a me pare approdi la filosofia di Giuseppe Rensi. E sarà proposizione poco o niente affatto filosofica. Ma era propriamente un filosofo, Giuseppe Rensi? Egli stesso ebbe precisa consapevolezza che la sua filosofia fosse lirica e autobiografica e che, anzi, lirico e autobiografico fosse il magma di ogni sistema filosofico degno di questo nome, per quanto freddo, impassibile, «in ordine geometrico dimostrato» potesse apparire o essere.

E così io ho letto, per sua mediazione, Spinoza (non tutto, si capisce, e non ordinatamente); e così, e per questa ragione, frequento le opere di Rensi. E oggi richiamato dall'obbligante e infuriante celebrazione dei cinquant'anni dalla morte di Pirandello, cui il ricordo di Rensi per me fortemente si associa. E soprattutto per quel che significa, nel considerare tutta la sua opera, questa affermazione di Pirandello in una lettera a Silvio D'Amico: «Io sono religiosissimo, caro Silvio: sento e penso Dio in tutto ciò che penso e sento», che invincibilmente mi riporta a quel che Rensi sentì e pensò, pensò e sentì, e che si assumeva nel suo lapidario testamento filosofico: «Atomi e vuoto. E il divino in me».

Leonardo Sciascia

STORIA DEGLI ANIMALI D'ITALIA: SULLE TRACCE DI SPECIE NOTE O SEMISCOMPARSE

Dove non volano più le cicogne

La mattina del 30 maggio 1885 il conte Carlo Borromeo venne svegliato da un gran vocare proveniente dal giardino del suo palazzo in via Manzoni a Milano.

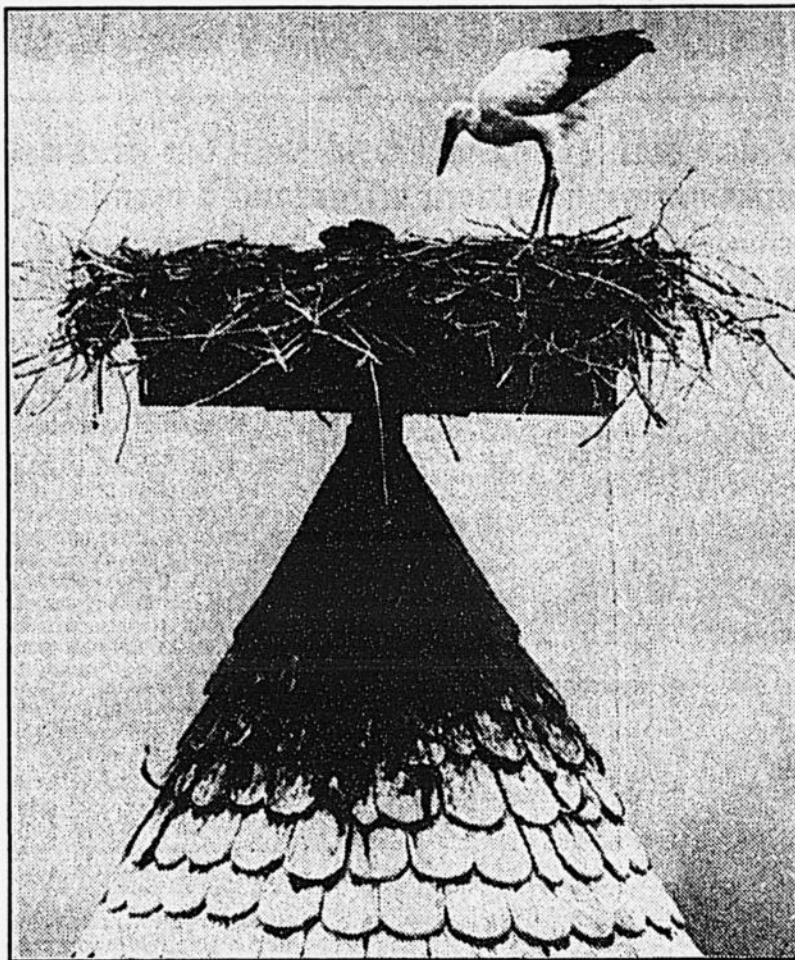
Si affacciò al balcone. Sguatter e mozz di stalla, eccitissimi, gli indicavano in cielo, sulla perpendicolare del palazzo, due grandi uccelli bianchi che roteavano maestosamente sfruttando le correnti ascensionali calde che il sole primaverile suscitava dal suolo.

La reazione del nobiluomo fu quella tipica del cacciatore di quei tempi (solo di quei tempi?). Imbracciò il fucile e con due colpi bene assestati tirò giù uno dei due volatili. Raccolta la preda il conte ci restò male: il bersaglio dei suoi pallini era una povera cicogna, le lunghe zampe rosse penzoloni e il grande becco arancione da cui usciva una stilla di sangue. «Beh!», dichiarò poco convinto «vuol dire che la faremo imbalsamare».

E non ci pensò più. Ma l'altro uccello, la femmina della coppia, incurante della fragorosa accoglienza subita dal compagno, restò disperata a volare sopra il giardino che ne aveva visto la morte. Lo spettacolo pietoso si ripeté, tra l'imbarazzo dei Borromeo e dei loro vicini, fino al 14 giugno quando la vedova inconsolabile cadde stremata al suolo. Le spoglie dell'affettuoso maschio e fedele consorte furono traslate al Museo di Storia Naturale di Milano ove riposarono impagliate in una bacheca fino a che andarono perdute nell'incendio sopraggiunto in seguito al bombardamento del 1943.

Le vicende delle cicogne in Italia sono sempre state piuttosto tempestose. Questi grandi e miti uccelli apprezzati ed amati in tutto il mondo come simbolo delle virtù familiari e della fedeltà coniugale (oltre ad essere accreditati come attivi e fidati trasportatori di neonati) non fu però apprezzato dalla plebe romana che lo trombò sonoramente quando si presentò alla carica di pretore. Tanto che un popolare epigramma dell'epoca terminava proclamando «...suffragium puncta non tuiti septem: ciconiarum populus ultus est mortem». (Non prese nemmeno sette voti alle elezioni).

Narra infatti Pomponio Porfirione che le cicogne costruivano i loro grandi nidi di sterpi sui cornicioni dei



tempi in piena Roma imperiale. Il popolino le amava, vuol per le ragioni che abbiamo detto, vuol perché esse si nutrivano di serpi («candida venit avis longis invisa colubris», arriva un bianco uccello in viso alle lunghe serpi, canta Virgilio nelle Georgiche).

Di un amore diverso le circondava però il ghiotto Sempronio Rufo che insegnò ai suoi concittadini a mangiarne i neonati sottratti dai nidi. Il fatto di aver messo in pentola i poveri ciconcini non fu però apprezzato dalla plebe romana che lo trombò sonoramente quando si presentò alla carica di pretore. Tanto che un popolare epigramma dell'epoca terminava proclamando «...suffragium puncta non tuiti septem: ciconiarum populus ultus est mortem». (Non prese nemmeno sette voti alle elezioni).

Ma, nonostante le persecuzioni, le cicogne continuarono per secoli a nidificare in Italia: Plinio e Varrone ne parlano spesso, Dante descrive con affettuosa precisione la scena del «ciconcin che leva l'ala per voglia di volare», e in numerosi quadri, come ad esempio un Sacrificio di Isacco di Alessandro Allori conservato a Firenze, compaiono cicogne sul nido.

Le cose cominciarono a precipitare nel '500. Anche in questo caso per colpa di coloro che nel grande uccello vedevano solo un mezzo per riempire la pancia. Il più celebre cuoco di corte del Rinascimento, Bartolomeo Scappi, nell'illustrare una sua ricetta per fare arrosto o in brodo le cicogne (e soprattutto, ahimè, i ciconcini) scrive di averne «vedute molte tra le valli di Comacchio e il Po, e fra gli altri luoghi in Argentina, in Bocconione et Consandola. In Milano et in altri luoghi di Lombardia se ne allevano molte per le case».

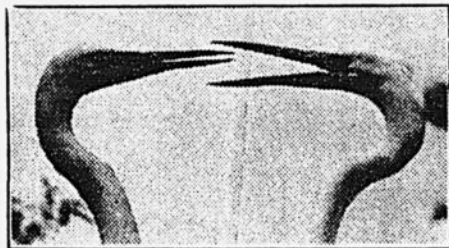
Chiaramente però, a forza di arrosti e di bolliti, i poveri trampolieri cominciarono a vedersela brutta. E tanto più quando le armi da fuoco, unite ad un forte incremento della popolazione, resero il loro soggiorno sulla penisola quanto mai rischioso. E di conseguenza già nel 1603 il medico e naturalista Ulisse Aldrovandi, che viveva a Bologna e quindi non lontano dalle Valli di Comacchio, scriveva: «...ora, per quanto ne so, in Italia non nidificano, per lo meno nelle nostre regioni».

Il fatto è che gli italiani a differenza di tutti gli altri

popoli d'Europa e del Nordafrica che rispettano ed amano questi tranquilli uccelli, li vanno da secoli perseguitando: si va dal Boletino del Naturalista del 1884 in cui si legge (senza nessun commento): «A Civenna presso Lecco nello scorso settembre furono uccise quattro cicogne; in quel di Arco (Trentino) nella prima metà dello scorso settembre vennero uccise 3 cicogne, alle infinite lacrimevoli testimonianze di casi analoghi denunciati fino a poche settimane fa».

E poi, mentre in Europa centrale, Spagna, Jugoslavia, Marocco vengono invitate, con falsi nidi, ad allevare la prole sui comignoli, cosa che è considerata di buon augurio, da noi tutte le ignare coppie che si azzardano a voler nidificare sui tetti e sui campanili (tentati-

Il declino di questi uccelli nel nostro Paese comincia nel '500, quando agli appetiti gastronomici si associa l'uso delle armi da fuoco. Nell'antica Roma il ghiotto Sempronio Rufo ne mangiava i piccoli appena nati, ma perse le elezioni - Oggi si tenta un ripopolamento, ma quante doppiette sono in agguato?



«Dialogo» tra cicogne. A sinistra, una coppia cura le uova sulla torre di un paesino della Germania occidentale. Il nido è stato preparato per loro dalla gente del luogo (Foto UP)

vi di questo genere si verificano ogni anno soprattutto in Piemonte e Lombardia) vengono debilmente impallinate.

Solo quest'anno, dai primi di settembre in poi, ben dieci cicogne sono state ammazzate: alcune, poverette, si erano andate a posare nell'attraente prato del campo di pallone di Foligno; altre sono state sorprese dalle fucilate un po' in tutta Italia.

Accade così che i grandi uccelli che pure passano, nelle loro migrazioni autunnali verso l'Africa, sulle due penisole iberica e balcanica, da noi non si azzardano più a transire: ogni cespuglio, ogni albero, ogni dosso può nascondere un tartarino pronto a scambiare il grande uccello bianco, che so, per una quaglia o per un fagiano.

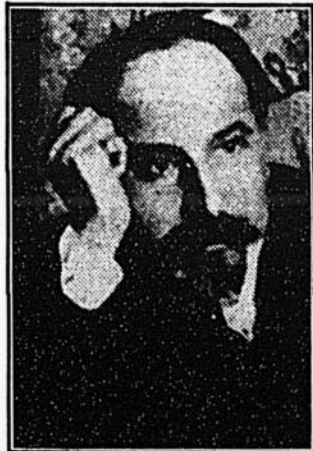
In tutta Europa la cicogna mostra un preoccupante declino: in Svizzera si è estinta nel 1949, in Svezia nel 1954, in molti altri Paesi è in forte calo mentre appare in lieve aumento in Spagna, in Portogallo, Germania orientale, Cecoslovacchia, Austria, Algeria.

Così sono nate iniziative concrete per una riproduzione semi-artificiale di questi uccelli: in Belgio, presso la riserva naturale di Le Zwin, e in Svizzera ove ad Albreu, presso Soletta, il naturalista Max Bloesch ne alleva in gran numero (200 piccoli nell'82) per poi reimmetterli in libertà.

Ora anche in Italia, per iniziativa della Lipu, sta partendo un analogo esperimento: alcuni individui ricevuti dal centro di Bloesch sono stati accolti in un'area nel parco di Racconigi presso Cuneo e formeranno un primo nucleo di riproduttori da liberare nelle zone adatte, soprattutto nell'Italia settentrionale. L'unico interrogativo riguarda, come sempre, la caccia: dato che le cicogne allevate da un privato a Faenza, appena acquistata la libertà sono state subito fucilate, non si sa quante speranze potranno avere le cicogne della Lipu.

A meno che non arrivi in porto il referendum abrogativo della caccia.

Fulco Pratesi



Luigi Pirandello a 52 anni

che su questo filosofo aveva scritto, con suggestiva e nitida sintesi, un filosofo italiano che il fascismo aveva allontanato dall'insegnamento universitario: Giuseppe Rensi.

Trovai il libro alla biblioteca comunale: e andavo a leggermelo — pigliando qualche appunto, copiando qualche pagina: come di solito facevo per i libri che non riuscivo ad acquistare o ad avere in prestito — nelle mattinate in cui non andavo a scuola (di solito il sabato, in avversione alla cultura fascista e militare che appunto al sabato ci veniva propinata). Libro davvero di cristallina chiarezza: e oltre a rendermi ancora più affascinante Spinoza, mi affezionai a Rensi così intensamente e lungamente che non solo lessi e rilessi allora tutti i suoi libri che riuscii a trovare, ma ancora oggi, quando la sera cerco un libro che mi accompagni a chiudere la giornata con intelligente serenità, spesso mi accade di riprenderne uno suo: i suoi paradosi, i suoi dialoghi, il suo Gorgia, la sua autobiografia intellettuale... Ma tanti sono i libri di Rensi — e purtroppo non ancora tutti — che negli anni sono riusciti a trovare; e vi si unisce l'*Antologia dei filosofi del dopoguerra* (del dopoguerra '15-18) di Adriano Tilgher e la biografia che di Rensi scrisse, in questo secondo dopoguerra, Ernesto Bonaiuti, grande e fedele suo amico.

Dell'*Autobiografia intellettuale* di Rensi, che lessi appena pubblicata nelle edizioni Corbaccio (1939), mi colpì allora — momento in cui febbrilmente, quasi ossessivamente andavo scoprendo l'opera di Pirandello — un passo che nel tempo mi è diventato tema di un discorso da fare e di cui, qui

COME LA CITTA' E' DIVENTATA, DOPO I FASTI DEL '700, CAPITALE DI UNA CULTURA DELLA FURBERIA

Purtroppo Napoli si innamorò del proprio cuore

Un'antica parabola semita certifica che il mondo ha un suo fondamento nell'acqua, l'acqua nella sabbia, la sabbia nell'ippopotamo chiamato Bahamut, Bahamut nella nebbia.

La nube che sostiene il castello delle incongruenze napoletane — e cioè il «software» sopra l'ippopotamo chiamato camorra, la camorra sopra i disoccupati organizzati, i 50 mila immigrati di colore sopra i disoccupati, il traffico impastato sopra la città e l'immondizia spalmata sopra traffico, città e camorra — è forse una nube di lacrime.

Si è formata nell'altro secolo e adesso regge tutta la gigantesca costruzione: i palazzi barocchi corrotti dal vaiolo come le acciaierie arrugginite di Bagnoli. Si chiama cultura del cuore, un cuore grande grande, che viene estratto con la stessa facilità con cui i pistoleros tirano fuori il revolver.

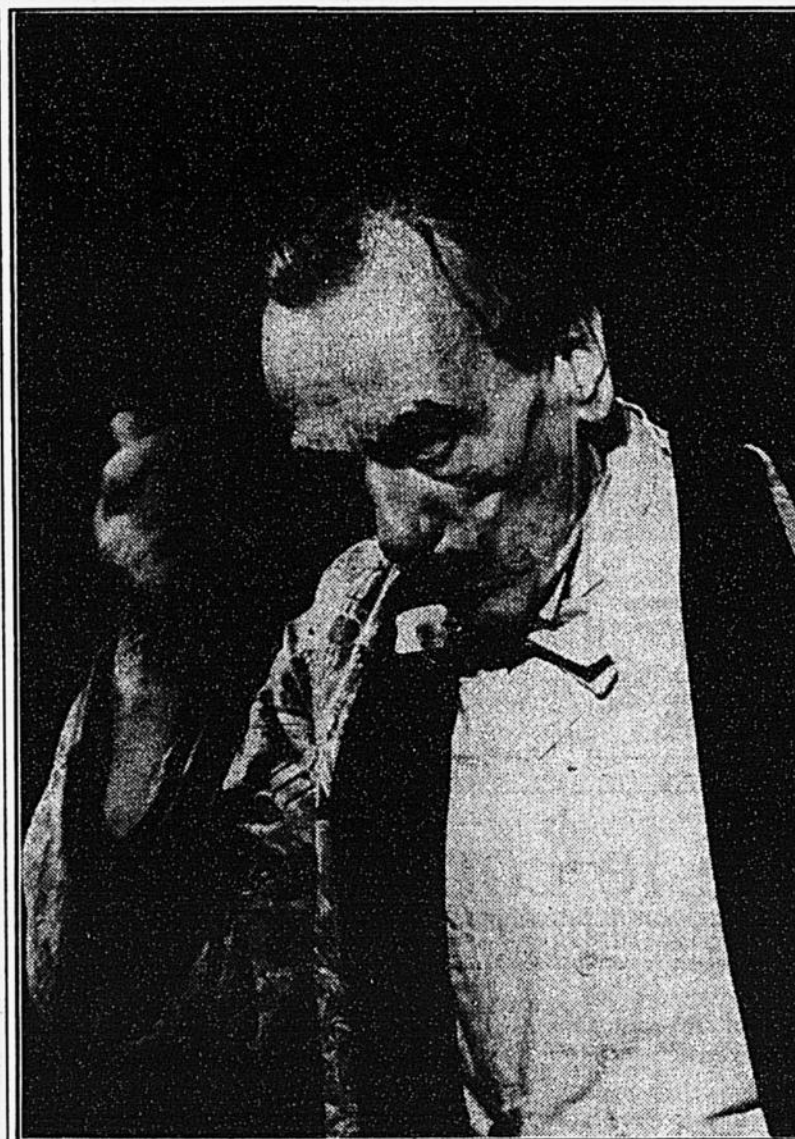
Poi qualcosa si è fermato

Non è stato sempre così. Nel Settecento, quando appartenere a Napoli significava semplicemente «essere napoletani», la città di Vico era una delle grandi metropoli europee, con Parigi, Londra, Vienna, Pietroburgo e Madrid.

Poi qualcosa si è fermato e Napoli è diventata la sua oleografia. Proprio quando meno se lo meritava, si è innamorata di sé: soprattutto del proprio cuore; soprattutto dei propri difetti. Poiché c'era meno da fare, «essere napoletani» non bastava più; bisognava «fare i napoletani», inventando il teatro epico che Brecht avrebbe descritto un secolo dopo.

Napoli ha gettato le premesse di quell'omertà con le proprie bassezze nel segno dell'umanità, che è diventato un inconfondibile modello italiano. Sordi, che fa il romano, che fa Sordi, che fa il romano, che fa Sordi, eccetera, eccetera. Il Mediterraneo non è peggio del Mare del Nord, i cosiddetti spagnoli si vedono solo in Italia, e Barcellona, che non ha rinunciato alla sua vivacità «mediterranea», avrebbe qualcosa da insegnare per compostezza, modernità, pulizia, cultura e civiltà, non solo a Napoli, non solo a Torino, ma a Liverpool e ad Amsterdam.

La verità è un'altra. Nel modello di comportamento italiano ha finito per prevalere un tratto fon-



Eduardo De Filippo (Fotografia Corriere della Sera di Giuseppe Colombo)

fanno i cani agli angoli dei muri. E non solo è umano «essere» così, ma è anche e soprattutto simpatico «fare» così.

Per favore, non tiriamo in ballo il Mediterraneo, il Sud, il sottosviluppo, gli spagnoli, eccetera, eccetera. Il Mediterraneo non è peggio del Mare del Nord, i cosiddetti spagnoli si vedono solo in Italia, e Barcellona, che non ha rinunciato alla sua vivacità «mediterranea», avrebbe qualcosa da insegnare per compostezza, modernità, pulizia, cultura e civiltà, non solo a Napoli, non solo a Torino, ma a Liverpool e ad Amsterdam.

La verità è un'altra. Nel modello di comportamento italiano ha finito per prevalere un tratto fon-

damentalmente plebeo (plebeo: non popolare) che spinge tutte le classi, e in particolare le più elevate, ad ammirare e persino ad amare, talvolta in modo disinteressato, chi nella vita privata, e specialmente in quella pubblica, rivela particolari debolezze umane.

Un po' di viltà, il ladrocinio sistematico ai danni dello Stato, una ponderata cialtroneria, la disonestà discreta dai propri doveri, un oculato servilismo, una amabile infingardaggine riscuotono spesso l'approvazione e perfino l'entusiasmo estetico di un Paese che si disprezza, ma che sfodera le unghie dello sciovinismo quando è in gioco il proprio primato nella furberia.

Chi ama il Paese e Napoli (come li amo io) non può non odiare questo tratto ripugnante che una storia di servitù interne ed esterne ha impresso nel loro carattere. In Italia è diffusa una concezione della solidarietà umana, come alleanza tra debolezze e bassezze, che offende innanzitutto l'Umanità.

De Rita, così attento ai comportamenti sociali, potrebbe spiegare forse le cause dell'inconfondibile «comportamento sociale» dell'onorevole Meleto, che ha deciso, in quanto rappresentante del Popolo, di non pagare le Ferrovie.

«Giuda avrà avuto le sue buone ragioni»

De Rita sa cosa significano i «comportamenti sociali». Agli altri tocca invece descriverli e subirla. A questo proposito è istruttivo ricordare una massima del protagonista di un celebre film di Troisi: «Se Giuda ha tradito avrà avuto le sue buone ragioni. Anche lui doveva pur pagare la luce, il telefono e le rate della macchina».

Un tipo nostrano, che è purtroppo impossibile definire raro, ama i bricconi e ne fa oggetto di una irrefrenabile simpatia, in cui si crogiola una segreta aspirazione alla connivenza. Assolvere chi ha accettato i 30 denari (o almeno se ne vanta) è tanto più umano in quanto si può sempre sperare che qualcuno li offra anche a noi.

Bahamut, abbiamo visto, affonda nella nebbia. Ma la nebbia è prodotta proprio dal fatto che la dovrebbe dissolvere: la cultura, la coscienza pubblica, il cuore. La politica come mediazione di mediazioni, la cultura così scrupolosamente rispettosa dei comportamenti sociali, il cuore, che si serve soltanto del filo per cucire e mai delle forbici per tagliare, sono stati e sono un incentivo e un avallo a questo cieco istinto di conservazione che si nasconde sotto la corazzata dei porci comodi, e che rischia di conservare da noi solo ippopotami e nebbie.

Sebbene De Filippo non possa più ascoltarci, forse bisogna cominciare a dire che è umano anche non eludere le proprie responsabilità, non intascare i 30 denari e, almeno qualche volta, non piangerci sopra.

Saverio Vertone

Un romanzo ricco di tensione, emozione, commozone

Joy Fielding
Condanne

La tranquilla vita di una giovane donna viene stravolta dall'assurdo assassinio della sua piccola creatura. Sola, inizia a setacciare i sobborghi più malfamati, a mischiarsi al torbido mondo della malavita nell'estenuante caccia del mostro... fino al clamoroso e sconcertante epilogo di quella che è stata una storia vera.



RIZZOLI

ENZO
BIAGI
Senza dire
arrivederci

Sul filo del ricordo, attraverso straordinarie figure femminili, Enzo Biagi racconta le vicende, i drammi, le passioni del nostro tempo.

MONDADORI